

ESPERIMENTI DANTESCHI 2010

Introduzione canti III – IV - V Paradiso

a cura di Agnese Perego

La scorsa settimana il professor Hollander ci ha introdotto alla lettura del *Paradiso*, cantica che – come lui stesso ci ha detto – “presenta una sfida speciale al lettore.”

Leggendo il verso che apre il *Paradiso* - «La gloria di Colui che tutto move» -, il professore ha commentato: “Il poema finisce con la gloria di Dio, [...]. Si inizia con la memoria di questo posto (la gloria), e se il *Paradiso* finisse lì avremmo tutto il necessario: se solo capissimo questa parola non ci sarebbe bisogno di tutto il poema. Ma il resto del poema spiega cos’è la gloria”.

Affrontando i canti di oggi, iniziamo a comprendere come si manifesti questa gloria nel *Paradiso*.

Tutti i beati si trovano nell’Empireo, dove contemplan Dio, ma affinché Dante possa comprendere secondo il metodo che il suo intelletto impone, cioè attraverso i sensi, le anime discendono e si dispongono nei diversi cieli.

Nel cielo della Luna in cui Dante si trova è descritto il suo incontro con la prima anima beata – o meglio, la prima dopo Beatrice. È Piccarda Donati, ma Dante può riconoscerne il volto solo dopo che essa si è presentata: Piccarda, infatti, come gli altri beati, è “trasmutata”, cioè, come dice Dante stesso, risplende per un «non so che divino» (III 59), tanto che la memoria fatica a riconoscerla.

Il dialogo con Piccarda e le domande che questo suscita in Dante sono spunto per introdurci alla struttura dell’intero *Paradiso* e alla condizione dei beati.

Innanzitutto, perché Piccarda si trova in questo cielo, «in la spera più tarda» (III 51)?

Siamo nel luogo destinato alle anime «qui rilegate per manco di voto»: sono anime che sembrano contraddistinguersi per una mancanza, per una imperfezione. Sono venute meno alla promessa fatta, sono venute meno al voto: questo voto è il dono a Dio del loro supremo «tesoro» (V 29), cioè della loro libertà.

Tuttavia è un cedimento che non impedisce a Piccarda e a tutte le anime di questo cielo di essere tra i beati e di godere della visione di Dio.

Ma non nasce forse in loro il desiderio di essere in «più alto loco»?

A questa domanda risponde proprio Piccarda, ai versi 70-72 del canto III:

S.U.M.

STUDENTI UNIVERSITARI MILANESI
Associazione Culturale Studentesca

«Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.»

In Paradiso la volontà dell'uomo e quella di Dio arrivano a coincidere. La libertà dei beati, che è libertà pura, si realizza come totale adesione della loro volontà alla volontà di Dio e questo genera la pace e la letizia di cui sono pieni i canti del cielo della Luna. Dice Piccarda:

E 'n la sua volontade è nostra pace.
(III 85)

Le anime beate contemplan «la verace luce che le appaga» (III 32), e sono acquisite perché soddisfatte nel loro desiderio; Dante invece è ancora mosso dalla sua sete di conoscenza, che solo nell'Empireo, davanti al «primo vero», potrà essere saziata.

Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
(IV 124-126)